



KASSEM

L'uomo che 4 anni fa aveva spazzato via la corrotta monarchia filo-imperialista era diventato un controrivoluzionario



La parabola dalla rivoluzione al crollo

Alto, ossuto, le guance scavate e coperte dall'ombra nerastra di una barba mal tagliata; occhi scintillanti sotto folte sopracciglia; mani e piedi grandi e robusti, sobrio nei gesti, prudentissimo nel linguaggio, cortese nei modi. Così ci apparve per la prima volta il gen. Abdel Karim el Kassem nel corso della sua prima conferenza stampa, in un'afosa stanzaccia del «Serraglio», la Presidenza del Consiglio irakeno, all'indomani del colpo di Stato che aveva spazzato via da Bagdad i capi di una corrotta monarchia e quel vecchio arnese dell'imperialismo britannico che era Nuri Es Said.

Luglio 1958. Kassem era sulla cresta dell'onda. Quest'uomo dalle origini modestissime (era figlio di un falegname) e dal passato oscuro di ufficiale di carriera in un Paese senza più guerre dal '14-'18, aveva saputo agire con la destrezza, l'autudine e la tempestività di un consumato uomo politico. Per due anni, nella clandestinità più rigorosa, aveva lavorato a tessere la tela del complotto anti-monarchico. Aveva formato cellule di «liberi ufficiali», scritto, stampato e diffuso manifestini rivoluzionari, che per precauzione indirizzava anche a se stesso. Ma nulla, non un'indiscrescione, non un sospetto, era trapelato all'esterno. Kassem aveva giocato perfino l'Intelligence Service.

**25 luglio '58
a Bagdad**

Nuri Es Said, fuggito dal suo palazzo attraverso un passaggio segreto, tentò di lasciare l'Iraq travestito da donna. Riconosciuto, fu ucciso anche lui. In poche ore, Kassem era diventato l'arbitro della situazione irakena. Sono trascorsi quattro anni e sei mesi, ed ecco che un nuovo colpo di Stato abbatté il sangue l'invincibile Zaim, il fondatore della Repubblica, il «padre della patria». Perché? Quali sono le ragioni di una parabola così breve e così catastrofica? Al lettore che si pone tali interrogativi, possiamo offrire alcuni fatti su cui riflettere per cercarvi una risposta.

Il 25 luglio 1958, undici giorni dopo lo scoppio della rivoluzione irakena, giunse a Bagdad a bordo di un aereo militare egiziano. A bordo, c'era anche il neo ambasciatore del Cairo presso il governo rivoluzionario. Ci accolse una manifestazione di entusiasmo indimenticabile. Centinaia di soldati e di autieri circondarono l'aereo al grido di «Viva Nasser e l'amicizia fra tutti gli arabi! Abbasso l'imperialismo!». Per le strade di Bagdad, i bambini scalzi distribuivano ritratti di Kassem e di Nasser. Il vento impetuoso del pan-arabismo soffiava dal Cairo a Damasco fin sulle rive del Tigris e dell'Eufra. E mentre gli americani sbucavano nel Libano e gli inglesi in Giordania, sembrava che il pericolo di un'aggressione imperialista dovesse rinsaldare poderosamente i legami politici, nazionali, ideali, religiosi, culturali fra i diversi Stati arabi. Si parlava apertamente di «uno solo Stato arabo, dall'Atlantico al Golfo Persico. E nel movimento di liberazione nazionale, sembravano affacciarsi con energia precise rivendicazioni sociali. Il ministro dell'Agricoltura del governo rivoluzionario, lo scicco «illuminato» Adeb El Hadji Mahmud, proclamava come imminente la «riforma agraria. Il ministero dell'Economia era stato affi-

tato ad un uomo di vasta cultura e di grande esperienza politica, Ibrahim Kubbab, che tutti consideravano comunista. Il vecchio Kemal Giadergi, leader dei nazional-democratici, ci disse testualmente: «Noi e i comunisti siamo sulla stessa carrozza, e abbiamo un lungo viaggio da compiere insieme». La censura, severa con i giornalisti inglesi e americani, ci lasciava passare le lunghe corrispondenze telegrafiche senza nemmeno darsi la pena di leggerle. In un momento di ingenuo entusiasmo, un impiegato della stazione radio bacìò la mia tessera di redattore dell'Unità (e la notizia sembrò così densa di significato che un'agenzia americana la diffuse in tutto il mondo...). C'erano comunisti fra i più stretti collaboratori di Kassem, addirittura fra gli ufficiali della sua guardia personale, come c'erano «naserriani», nazional-democratici e «basti». Colpo di Stato nella forma, rivoluzione nella sostanza. Il movimento era compatto, unitario, solido; l'adesione popolare evidente, appassionata, totale. Che cosa è accaduto, poi?

Nell'ottobre 1961, dopo il colpo di Stato anti-nasseriano in Siria, l'Unità mi inviò a Damasco, ad Amman e a Beirut. Negli ambienti libanesi di sinistra, particolarmente fra i comunisti, il regime di Kassem era criticato nel modo più severo, come un regime di terrore e di sangue.

Si dava, del completo rovesciamento della situazione irakena, la seguente spiegazione. La rottura dell'unità nazionale avvenne sul delicato problema dei rapporti con l'Egitto. Poco dopo la rivoluzione, un comitato composto da dirigenti del Partito nazional-democratico, del Partito comunista e del Partito democratico kurdo di Mustafa Mullah Al Barazhani affidò a Kemal Giadergi l'incarico di recarsi al Cairo per offrire a Nasser la presidenza di una federazione araba comprendente, oltre all'Egitto e alla Siria, già associati nella RAU, anche l'Iraq. Nasser rifiutò.

La forma federativa non gli sembrava la migliore. Pensava ad una unione più stretta. Dello stesso avviso erano due partiti irakeni, il Baas e l'Istiqbal. Questi lavorarono attivamente per l'unione immediata con l'Egitto. Il col. Aref fu l'anima del movimento pro-nasseriano. Comunisti, nazional-democratici e democratici kurdi fecero blocco intorno a Kassem nella opposizione alla linea Aref, che fu sconfitta nel corso di un fallito colpo di Stato.

Ma, liberato dalla minaccia del movimento filo-nasseriano, Kassem si volse subito contro tutti gli altri partiti e movimenti irakeni. Ricorrendo ad intrighi e provocazioni, lacerò in due tronconi i nazional-democratici, creò ad arte un grave attrito fra democristiani kurdi e comunisti, e giunse fino al punto di creare un sedicente «Partito comunista» controllato dal governo, finanziato e autorizzato a stampare giornali legali.

Decine di migliaia di cittadini ed ufficiali, fra cui molti comunisti, furono messi in campo di concentramento, o in prigione. Decine di comunisti furono condannati a morte. Kassem truccò le elezioni, sciolse e riorganizzò a suo modo il movimento sindacale, liquidò le associazioni giovanili, studentesche e femminili, sopresse il sindacato della stampa, e chiuse i giornali di sinistra. In una parola, distrusse ogni forma di vita democratica, raccogliendo tutto il potere nelle sue mani.

Nell'autunno del 1961, cominciò una guerriglia feroci contro i seguaci di Al Barazhani, guerriglia che era tuttora in corso. In quel periodo ordinò ai cacciabombardieri di attaccare con missili aria-terra i villaggi kurdi favorevoli ad Al Barazhani. Migliaia di uomini, donne e bambini furono così massacrati.

S'era messo contro tutti

Questi fatti non rispondono, naturalmente, a tutti i «perché», né consentono di dare un giudizio sicuro sulla natura del nuovo colpo di Stato. Essi però offrono uno sfondo abbastanza chiaro ai sanguinosi avvenimenti di ieri. Kassem si era messo, ormai, contro tutti. Contro i nasseriani, che sono ovviamente numerosi fra i giovani ufficiali; contro i comunisti, sempre molto influenti — nonostante le persecuzioni — fra il proletariato, le masse studentesche e la élite intellettuale; contro gli inglesi, ponendo precise rivendicazioni sullo sciopero del Kuwait; contro gli americani, che continuava ad attaccare con violenza verbale; contro i kurdi, che rappresentano una grossa minoranza nazionale in Iraq. Proprio in questi giorni aveva tentato un riaiungimento con la Francia. Ma, l'invito del Monde che lo intervistava non più tardi di lunedì scorso, il dittatore era apparso «molto nervoso».

«Trasmette il suo nervosismo — ha scritto il giornalista francese — ad un malcapitato fazzoletto, che stringe continuamente nella mano sinistra. Ha una spalla immobilizzata dalle pallottole che gli spararono gli attenitori. L'attentato al quale sfuggì nel 1960 lo ha profondamente segnato. Ne è uscito indebolito... Alcune rughe scavano la fronte del suo viso scuro, e la sua fisionomia esprime ansietà».

Kassem, completamente isolato, prevedeva dunque la catastrofe imminente? È probabile. Il recente spostamento di una cinquantina di ufficiali sembra indicare che il dittatore si aspettava il colpo. È stata una mossa inutile. La sanguinosa parabola stava per chiudersi, e non c'era più scampo.

Arminio Savioli

Insurrezione misteriosa

L'insurrezione ebbe le caratteristiche misteriose e paradossali del suo singolarissimo dirigente. Kassem aveva preparato i suoi piani per il mese di giugno, ma non aveva potuto tradurli in atto per mancanza di munizioni, di armi pesanti e di benzina (le chiavi dei depositi erano nelle mani di ufficiali strettamente legati alla corte). Per una di quelle ironie di cui la storia è ricca, fu lo stesso Nuri Es Said a dare l'ordine dell'insurrezione contro se stesso. Era in corso una sanguinosa guerra civile nel Libano. In Giordania, un movimento di giovani ufficiali minacciava il re Hussein. Nuri Es Said ordinò a Kassem di marciare su Amman e poi su Beirut, per aiutare quei governi filo-imperialisti a stroncare i movimenti popolari. Era il momento propizio Kassem ne approfittò fulmineamente. Con l'abituale sangue freddo, chiese ed ottenne una quantità di mezzi molto superiore al necessario, per mettere in difficoltà gli altri reparti comandati da ufficiali filo-monarchici. Poi divise la sua brigata in

Perchè il Senato approvi la «legge stralcio»

Aiuti e assistenti ospedalieri da oggi sciopero a oltranza

In contrasto con la Federazione nazionale, il Sindacato medici e gli ordini di Roma, Bari, Salerno, Lecce e Milano confermano lo sciopero di 3 giorni - Chiarolanza annuncia impegni del governo sul problema delle norme mutualistiche

Comincia stamane lo sciopero di una norma unica per le prestazioni mutualistiche (sulle quali si è avuto un impegno, secondo l'on. Chiarolanza, da parte del governo) sono problemi di notevole importanza e se saranno rapidamente risolti ciò costituirà un primo successo. Ma innanzitutto altre questioni, come sottolinea lo stesso comunitario della Federazione nazionale degli ordinamenti sono sul tappeto. Di queste le contraddistinte decisioni sullo sciopero, e la conferma, comunque, che l'agitazione continua.

A tarda sera infatti, il Sindacato nazionale medici ha deciso di effettuare lo sciopero, così com'era stato programmato, di tutte le categorie confederate e dei sindacati provinciali dei medici: complessivamente, l'astensione durerà fino al 18.

Infatti, le varie categorie sciopereranno nel seguente ordine: medici addetti alle

scuole secondarie; medici INPS; medici INAIL; medici F.S.; medici P.T.; medici case di cura; medici dei penitenziari; medici locali.

Il sindacato nazionale medici si informa in comunicato — «lotta in posizione differenziata dalla Federazione nazionale»: la sua azione «è infatti informata a netto opposizione all'applicazione del decreto legge sulle tariffe, che ripristina un ordinamento corporativo, nonché al mancato accoglimento delle richieste di uniformità normativa ed economia per i medici inseriti nel sistema mutualistico e dell'immediata concessione di rivalutazione delle prestazioni mediche, in qualunque settore».

Inoltre il Sindacato medici chiede «un inserimento della pressante problematica medica nel piano di programmazione economica».

Dopo l'interrogazione di Pajetta

La legalità torna a Marcaria

Convocato per lunedì il Consiglio comunale

Dal nostro corrispondente

MANTOVA, 8

A pochi giorni soltanto dalla presentazione dell'interrogatorio al Presidente del Consiglio e al ministro degli Interni da parte del compagno Giancarlo Pajetta, si è avuta la notizia che il Consiglio comunale di Marcaria, mai riunito dal 10 giugno dello scorso anno, si è riunito quando i comunitari si sono recati alle urne per rinnovarlo, è stato convocato per lunedì 11 febbraio. Dopo otto mesi e due giorni, quindi, a Marcaria finalmente tornerà la legalità, anche se lo scandalo di una gestione commissariale così lunga dovuta agli interminabili e poco efficienti patteggiamenti fra DC, PSDI e PSDR rimane inalterato. C'è voluta l'interventistica del compagno Pajetta al governo per porre fine almeno temporaneamente alla grave violazione della legge perpetrata in questo piccolo Comune del Mantovano.

Anche le parti contrarie al presunto accordo si sono avviate subito a dire che di pura coincidenza trattasi, sono ancora poco a sentire, di un accordo stessa a smetterli. Si afferma che l'unico consigliere socialdemocratico verrebbe nominato sindaco, senza assessore anziano, bensì con due assessori delegati alla firma, uno democristiano e uno socialista (la singolarità di questa formula basta dimostrare la formatura e la provvisorietà). La soluzione più semplice è una proposta fin dal luglio scorso, subordinatamente alla non accettazione di un sindaco democristiano: una domanda al governo per farlo rientrare nel Consiglio comunale, in conformità della delibera adottata dal consiglio nazionale il 2 u.s., invitando il comitato FNOM-sindacati a voler fissare i tempi e le modalità di attuazione di una nuova e più drastica manifestazione di protesta in caso di mancato accoglimento delle richieste avanzate.

Il presidente della Federazione degli ordini dei medici, on. Chiarolanza, parlando con i giornalisti a Montecitorio, ha affermato che l'altro che tra lui, la presidenza della Camera e i rappresentanti del governo vi sono stati una serie di contatti «che lasciano prevedere che il provvedimento approvato dal Senato, relativo alle tariffe, possa essere esaminato dalla Camera nella giornata di martedì prossimo».

Nel n. 6 di

RINASCITA

da oggi in vendita nelle edicole

- **Ci sviluppi della crisi atlantica**
 - Un europeismo democratico (editoriale di Palmiro Togliatti)
 - Parigi: La strategia di De Gaulle
 - Bonn: Il tramonto di Adenauer
 - Madrid: Il doppio gioco di Franco
- **I partiti italiani alla vigilia della campagna elettorale**
 - Regioni: la Liguria contro i monopoli genovesi
 - Bilancio di un'annata di lotte sindacali
 - Gli studi su Dostoevskij nell'URSS
 - Il «Dario» di Zavattini
 - La «Coda di paglia» di Guido Piovene

Documenti inediti pubblicati nell'URSS:
Rubli dello Zar a Benito Mussolini